
 XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1993

RESONTO STENOGRAFICO

272.

SEDUTA DI LUNEDÌ 8 NOVEMBRE 1993

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALFREDO BIONDI

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegno di legge di ratifica: (Autorizzazione di relazione orale) . . .	20045	e delle concorrenti proposte di legge: PATUELLI (863); FELISSARI ed altri (1030); FERRI ed altri (1876); TASSI (2736); CAVERI (2923); ANGHINONI ed altri (2971).	
Missioni:	20045	PRESIDENTE 20045, 20049, 20055, 20056, 20060 ALBERTINI GIUSEPPE (gruppo PSI), <i>Rela- tore</i>	20055
Progetto di legge (Seguito della discusso- ne):		CONCA GIORGIO (gruppo lega nord) . . .	20046
S. 408-867-1088-1028-1261. — Senatori BORRONI ed altri; COPPI; DISEGNO DI LEGGE DI INIZIATIVA DEL GOVERNO; CO- VIELLO ed altri; GIBERTONI e OTTAVIANI: Riordinamento delle competenze re- gionali e statali in materia agricola e forestale e istituzione del Ministero delle risorse agricole, alimentari e fo- restali (<i>approvato dal Senato</i>) (2967)		DIANA ALFREDO, <i>Ministro per il coordi- namento delle politiche agricole, ali- mentari e forestali</i>	20056
		VALENSISE RAFFAELE (gruppo MSI-destra nazionale)	20049
		Ordine del giorno della seduta di doma- ni	20060

272.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1993

La seduta comincia alle 16,30.

GIULIO MACERATINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 2 novembre 1993.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Caccia, Giorgio Carta, Silvia Costa, Cresco, d'Aquino, De Carolis, Ferrarini, Foschi, Gottardo, Tiscar, Tognoli e Trabacchini sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono dodici, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. La III Commissione permanente (Esteri) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul seguente disegno di legge:

«Ratifica ed esecuzione dell'accordo fra la Repubblica italiana e la Repubblica d'Alba-

nia sulla cooperazione nel campo turistico e dell'ambiente, fatto ad Ancona il 13 luglio 1991» (3146).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione del progetto di legge: S. 408, 867, 1088, 1028, 1261. — Senatori Borroni ed altri; Coppi; Disegno di legge di iniziativa del Governo; Coviello ed altri; Gibertoni e Ottaviani: Riordinamento delle competenze regionali e statali in materia agricola e forestale e istituzione del Ministero delle risorse agricole, alimentari e forestali (approvato dal Senato) (2967); e delle concorrenti proposte di legge Patuelli (863); Felissari ed altri (1030); Ferri ed altri (1876); Tassi (2736); Caveri (2923); Anghinoni ed altri (2971).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge, già approvato in un testo unificato dal Senato, di iniziativa dei senatori Borroni ed altri; Coppi; Disegno di legge di iniziativa del Governo; Coviello ed altri; Gibertoni e Ottaviani: Riordinamento delle competenze regionali e statali in materia agricola e forestale e istituzione del Ministero delle risorse agricole, alimentari e forestali; e delle concorrenti proposte di legge d'iniziativa dei

deputati Patuelli; Felissari ed altri; Ferri ed altri; Tassi; Caveri; Anghinoni ed altri.

Ricordo che nella seduta del 5 novembre scorso è iniziata la discussione sulle linee generali.

È iscritto a parlare l'onorevole Conca. Ne ha facoltà.

GIORGIO CONCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che, nonostante l'ordine del giorno sia incentrato su una discussione generale riguardante una parte di un settore economico una volta considerato primario, ed oggi purtroppo ritenuto marginale, si debba prendere in esame prima di tutto un fatto di carattere politico, piuttosto che lo specifico riordinamento di tale settore. Questo perché, nel presente momento di generale difficoltà istituzionale, subentra un problema di interpretazione non soltanto della nostra Costituzione ma soprattutto della volontà popolare, che si è espressa su questo specifico tema.

Sappiamo, signor Presidente, signor ministro, che il ministero aveva una funzione di carattere centralistico e, guarda caso, era un qualcosa di avulso rispetto all'indicazione della Costituzione, soprattutto con riferimento agli interventi di carattere operativo. Il legislatore costituzionale, infatti, aveva improntato l'operatività del settore soprattutto in maniera decentrata, al punto di affidare all'istituzione regionale interventi con la caratteristica di essere obbligatori per legge.

Se in passato questo aspetto non è mai stato tenuto in considerazione a causa dell'atteggiamento accentratore dello Stato italiano, nell'attuale momento storico, in cui a difficoltà obiettive sul piano della credibilità delle istituzioni si sommano difficoltà di carattere operativo nei settori economici specifici, il dettato costituzionale deve essere interpretato secondo quello che, a nostro avviso, è il suo vero significato. Con ciò intendo dire che la gestione del settore agricolo deve essere demandata all'istituto regionale.

Tale istituto si trova in una situazione di grande difficoltà sul terreno della sua credibilità a livello sia operativo sia istituzionale; ma ciò non significa che alle regioni

non debbano essere attribuiti maggiori compiti e che non si debba operare affinché acquistino una maggiore credibilità. Riteniamo che l'attività sviluppata a livello centrale debba essere delegata alle regioni, soprattutto nello specifico settore di cui ci stiamo occupando.

Il progetto di legge in esame si basa sulle contraddizioni di fondo alle quali ho fatto riferimento, che a mio avviso costituivano il banco di prova della credibilità delle forze politiche sotto il profilo del rispetto delle norme costituzionali. Ritengo che, con tale provvedimento, non solo non si sia colta l'occasione per ottemperare alle indicazioni del costituente, ma soprattutto si sia compiuto un passo indietro rispetto agli obiettivi posti. Se inizialmente non si è aderito alle indicazioni del costituente, successivamente non si è neppure tenuto conto del referendum popolare promosso dalle regioni, con il quale si è proposta l'abolizione del Ministero dell'agricoltura. Se le nostre istituzioni hanno un carattere democratico, signor ministro, credo debba essere rispettata anche la volontà democraticamente espressa dal popolo. Riproporre all'opinione pubblica nazionale il concetto di ministero, e soprattutto l'idea di una gestione centralistica del settore in esame, rappresenta un vero e proprio oltraggio alla democraticità del nostro paese. Questo è un punto sul quale credo che i colleghi non potranno non convenire.

Voglio inoltre rilevare che oggi, in considerazione delle indicazioni che ci vengono a livello europeo e dei vincoli da noi sottoscritti sia sul piano politico generale, sia in settori specifici, a Maastricht e in altre occasioni particolari, siamo obbligati ad un riallineamento con gli altri paesi europei. La credibilità si acquisisce solo se si riesce a realizzare un cambiamento e ad offrire un'immagine diversa da quella del passato. Di fronte alla riproposizione di un ministero identico al precedente, l'Europa non potrà che considerare il nostro paese come ha fatto finora, cioè attribuire ad esso un valore limitato o addirittura nullo sul terreno della rappresentanza in campo europeo. Guarda caso, uno dei primi comparti economici di cui oggi l'Europa si interessa viene assolu-

tamente disdegnato dalla nostra classe politica.

Era chiaro che non si sarebbero dovute rincorrere le preoccupazioni di certi settori del mondo agricolo, specialmente di quello associazionistico, e che non si sarebbe potuto andare in Europa con una rappresentanza di sedici presidenti o assessori regionali; era altrettanto chiaro che si sarebbe dovuto cercare un punto di raccordo in grado di rappresentare le esigenze, le volontà ed i bisogni (questa volta di carattere economico) in campo agricolo, che appaiono diversi nelle varie regioni italiane. Ogni regione ha infatti una propria caratteristica, ogni regione del nostro paese ha una diversa impostazione nell'affrontare i problemi agricoli del proprio territorio.

Viste le esperienze del passato laddove si sono privilegiate a titolo continuativo le pressioni specifiche di gruppi di potere e non solo, di *lobbies* particolari su specifici settori, mai portando né all'interno del paese né in Europa un disegno globale e generale di quella che avrebbe dovuto essere una politica agraria del nostro paese, è chiaro che sarebbe stato necessario costruire uno strumento estremamente nuovo che partisse dalla realtà regionale. Si è voluto invece, ancora una volta, contraddire non soltanto il costituente e la volontà popolare ma, soprattutto, le malcelate dichiarazioni politiche che da tempo si ascoltano in quest'aula e in tutto il paese riguardo ad una nuova situazione dell'ambito regionalistico in generale. E' chiaro che questo avrebbe potuto essere un primo passo, una prima prova che l'attuale classe politica (che crediamo non sia più in grado di dare una risposta obiettiva ai problemi del paese) avrebbe potuto dare, un primo sforzo di carattere innovativo su questa strada.

Il progetto di legge in esame, secondo noi, non coglie invece tale significato. Non lo coglie perché il testo, soprattutto nei primi articoli, contraddice la dichiarazione principale contenuta nell'articolo 1, vale a dire che il ministero è soppresso; guarda caso, infatti, nell'articolo 2 si dice che il tutto viene riconsegnato alle regioni, salvo le normative di cui agli articoli 2 e 3. Ma gli articoli 2 e 3 attribuiscono competenze uguali, se non

maggiori, a quelle che aveva il precedente ministero. È evidente che queste contraddizioni si pagano poi in termini di operatività, si pagano nella credibilità e si pagano, soprattutto, sul territorio. Oggi non possiamo infatti non rilevare che il nostro territorio, in campo agricolo, è in uno stato di abbandono totale. Un abbandono totale, signor ministro, soltanto perché l'attuale organizzazione del ministero non è riuscita a dare una risposta effettiva, operativa, ai problemi del settore. Non possiamo comunque accettare tutta quella serie e quella sequela di competenze che a livello centrale si è voluto mantenere, creando poi un qualcosa di abnorme per gettare fumo sul coinvolgimento delle regioni e mettendo in cantiere un comitato del quale fanno parte per legge i presidenti delle regioni, ma che — guarda caso — non si capisce bene quali funzioni e prassi amministrative ed economiche debba svolgere.

Tale comitato, infatti (e qui sta la furbizia dell'articolato), deve comunque muoversi all'interno di un disegno generale delineato dal Governo e, in particolare, dal ministro competente per il settore.

È chiaro che il nostro gruppo non può accettare una proposta tendente a creare un ulteriore strumento dotato di poteri consultivi: non possiamo accettare il palese inganno che si perpetua a danno del settore. Diverso sarebbe stato attribuire al comitato in questione precise competenze di carattere programmatico, perché si avverte la necessità di una programmazione che prenda in considerazione le esigenze vitali del mondo agricolo. Una tale impostazione sarebbe stata, a nostro avviso, doverosa. Al comitato, secondo noi, sarebbe dovuta spettare l'intera responsabilità della programmazione sul territorio nazionale. Tale organismo avrebbe inoltre dovuto, a nostro giudizio, esprimere democraticamente il responsabile del dicastero competente (noi abbiamo proposto di sostituire la parola «ministero» con la parola «dicastero»). E tale soggetto, espresso appunto dai presidenti delle regioni, si sarebbe dovuto fare portavoce delle esigenze del settore presso la Presidenza del Consiglio.

Quello che noi proponevamo, signor ministro, non era un declassamento, come

invece si potrebbe ipotizzare dalle dichiarazioni fatte da qualche collega nella discussione sulle linee generali. La nostra proposta era invece dettata dalla volontà politica di tenere in considerazione le precise esigenze del settore agricolo. È invece chiaro che non ci si è voluti muovere lungo questa linea, dal momento che sono state mantenute a livello centrale competenze che, secondo noi, avrebbero dovuto essere — al contrario — delegate.

Il comitato in questione ha funzioni consultive, e già questo la dice lunga sui suoi effettivi compiti. Tale organismo non ha in sostanza alcun potere economico, ma può soltanto dare indicazioni di massima. È chiaro che nel momento in cui inizierà la propria attività dovranno essere prese in considerazione alcune competenze specifiche, la cui attribuzione non è mai stata chiarita. Questo è il problema di fondo, signor ministro. Si dice che si vuole demandare una parte dei poteri in materia agricola alle regioni ma poi di fatto, l'articolato esclude tale ipotesi. Tutte le competenze in materia agricola avrebbero dovuto essere delegate alle regioni: questo sarebbe stato un atto di coraggio, un atto in cui tutti, indistintamente, avrebbero riconosciuto finalmente la volontà di cambiamento.

I compiti delle regioni in materia non sono invece stati chiariti nel provvedimento in esame. E non mi riferisco, signor ministro, ad interventi specifici quale la forestazione, ma ad interventi efficaci dal punto di vista della produzione economica. Occorre dare serie prospettive ai lavoratori agricoli, che non sono più i vecchi contadini o i vecchi conduttori delle terre di una volta, ma che sono ormai diventati veri e propri imprenditori. La concorrenza internazionale e soprattutto le capacità operative hanno dato loro a pieno titolo questa qualificazione, che però va difesa.

Oggi i nostri imprenditori agricoli non hanno la benché minima protezione, né dalle loro associazioni, né dai rappresentanti del Governo centrale e delle regioni; queste ultime, segnatamente, non dispongono degli strumenti operativi e neppure del personale adeguato. Peraltro, gli imprenditori agricoli non possono rivolgersi neanche agli uffici

provinciali al fine di ottenere qualche indicazione.

Sono dunque lasciati allo sbando, con una prospettiva di riduzione forzata che si dice dovrà essere della misura di circa il 20 per cento. Voglio proprio vedere quale sarà la situazione per coloro i quali hanno investito in un settore economico che, in tempi non lontani, sembrava potesse avere una prospettiva di carattere imprenditoriale.

Voglio affrontare, in particolare, il problema dell'AIMA. Non si è voluto portare sul territorio questo strumento operativo e di intervento diretto a protezione della produzione e dei prezzi. Noi abbiamo operato una scelta di carattere generale ed abbiamo proposto che l'AIMA fosse organizzato in senso macroregionale, per far sì che l'agricoltura continentale del nord Italia non fosse confusa con l'agricoltura mediterranea della Sicilia. Questo non si è potuto fare, sebbene vi fossero segnali in tal senso. Ma se la nostra proposta venisse accettata, si potrebbe far fronte alle difficoltà ed alle esigenze obiettive dei singoli produttori.

Non si è suddiviso questo strumento di carattere operativo, dunque, né si è scelta — e peraltro la decisione è stata rinviata *sine die* — una soluzione per il Corpo forestale dello Stato, le cui competenze in materia di controllo e di denuncia delle frodi avrebbero dovuto, a nostro avviso, essere assegnate al Ministero dell'interno, lasciando obbligatoriamente alle regioni le funzioni di carattere tecnico-amministrativo che a nostro giudizio, attualmente, rappresentano un elemento di precarietà per il Corpo forestale stesso.

Non si è voluto fare chiarezza in tal senso e neppure nel settore veterinario, dove bisogna comunque avere il coraggio di individuare le funzioni dei veterinari in ambito zootecnico, distinguendole da quelle specificamente sanitarie.

Oggi si attua una politica del consenso, trascurando di interessarsi dell'efficienza. Il risultato è che si rimanda sempre e comunque, senza porre mano ad una definitiva e necessaria politica del comparto.

Vi è un altro problema di fondo che non viene affrontato dal provvedimento al nostro esame, quello dei controlli da effettuare sulle nostre produzioni, in ottemperanza alle di-

rettive CEE. Signor ministro, credo che nulla osti alla costituzione di un organo in parte di carattere pubblico, in parte di carattere privato, finalizzato al controllo dei dati della nostra produzione che ci consenta di inviare alla CEE degli elementi fondati e credibili. Lei sa, infatti, che questo è il requisito che ci consentirebbe di contrattare nuovamente in sede europea, a pieno titolo e con maggiore dovizia di argomentazioni, l'intera nostra produzione. Noi ritenevamo che uno strumento finalizzato a tale risultato dovesse essere istituito a livello regionale o al massimo macroregionale, mentre non è così. Tutti i documenti che i nostri agricoltori dovranno, infatti, presentare per consentire la verifica delle loro produzioni saranno comunque soggetti ad un vaglio successivo da parte dell'autorità centrale.

Forse ci siamo espressi troppo a favore della delega alle regioni, ma noi siamo contrari all'Europa di Maastricht e all'Europa delle nazioni centralistiche, mentre siamo favorevoli ad un'Europa delle regioni, nella quale la contrattazione avvenga a livello regionale, perché riteniamo che le regioni siano le uniche interpreti delle esigenze della nostra gente, soprattutto nel settore agricolo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi apparteniamo alla schiera non piccola di italiani che, in occasione del referendum sulla soppressione dell'articolo 1 della legge istitutiva del Ministero dell'agricoltura e foreste, votarono «no», ritenendo che sussistessero delle esigenze insopprimibili alle quali il referendum non dava risposta. La maggioranza degli italiani si è espressa, però, in modo diverso, anche se non per questo sono venute meno le ragioni fondamentali che ispirarono il nostro «no» di allora.

Non si intende oggi ledere la volontà popolare manifestata attraverso il referendum, ma si vuole prendere in considerazione e dare soluzione ai problemi rimasti insoluti. Da un lato, infatti, è necessario interpretare ed attuare il dettato stesso della

Carta costituzionale, dall'altro bisogna tener conto delle prospettive di crescita e di sviluppo del nostro paese.

Voglio ricordare che il quesito referendario non aveva carattere «regionalista», ma mirava a superare una struttura ormai desueta in relazione alle esigenze della produzione agricola. Soprattutto si avvertiva la necessità di dare una risposta coerente ed unitaria a tali esigenze. Devo ricordare che lo stesso articolo 117 della Costituzione, che attribuisce determinate competenze alle regioni a statuto ordinario, parte dalla premessa della necessaria ed inderogabile coerenza dell'operato regionale in merito alle materie in esso elencate. L'articolo 117 prevede, infatti, che la normativa delle regioni nelle materie di loro competenza non debba essere «in contrasto con l'interesse nazionale e con quello di altre Regioni». Sarebbe sufficiente considerare tale elemento per raccomandare all'attenzione dell'Assemblea il testo del progetto di legge predisposto dal Senato, il quale è condiviso in questa sede dal relatore, onorevole Giuseppe Albertini. Si tratta di un testo che potrebbe essere sicuramente migliorato, ma che ha comunque la caratteristica di tutelare interessi nazionali, come è previsto dalla Costituzione, persino all'articolo 117.

Vorrei ricordare all'Assemblea che il complesso della produzione agricola e la politica agricola comunitaria presentano in Italia caratteristiche tali da rendere necessario un coordinamento per fronteggiare, le difficoltà internazionali che incontriamo con i *partners* della Comunità europea e su tutti i mercati del mondo. Si può, quindi, produrre divisi, ciascun paese per conto suo? Il ministro Diana è persona di elevata competenza in materia agricola, provenendo da organizzazioni agricole e sa benissimo che le varietà produttive in tale settore sono molteplici. Ma tali produzioni non hanno le dimensioni economiche necessarie per fronteggiare il vasto mare — non sempre calmo, anzi frequentemente tempestoso — della concorrenza internazionale e necessitano quindi di una precisa politica di programmazione.

Vorrei inoltre ricordare che, mentre parliamo di tali questioni, dobbiamo registrare ancora una volta — per l'anno di grazia

1993 — un rilevante deficit agroalimentare, il quale ammonta ad alcune decine di migliaia di miliardi e ci dimostra come gli sforzi di coloro i quali hanno tentato di coordinare le attività del settore agricolo siano stati completamente vanificati. Tant'è vero che la nostra agricoltura registra un deficit agroalimentare che, nella bilancia dei pagamenti con l'estero, presenta un segno passivo di decine di migliaia di miliardi, eguagliando quasi quello che l'Italia ha in materia energetica, petrolifera in particolare. Sulla base di tali considerazioni, auspichiamo la creazione di un coordinamento nel vasto settore agricolo e ci auguriamo che la miracolosa varietà delle produzioni italiane (dal Brennero, alla Calabria e alla Sicilia) possa godere di un'unità di concertazione e di programmazione, nell'unità del sistema produttivo nazionale, tale da assicurare a ciascun prodotto — con una voce autorevole ed unitaria, nello stesso tempo — uno spazio all'estero.

Signor ministro, vorrei a questo punto fare un esempio che conforta la mia tesi, trattandosi di un esempio vissuto. Nel ventennio tra le due guerre mondiali, durante il fascismo, la produzione dell'essenza di bergamotto — particolare della provincia di Reggio Calabria — venne affidata ad un consorzio obbligatorio, a livello nazionale, che assicurava non soltanto la genuinità del prodotto attraverso la certificazione dello stesso da parte di organi dello Stato per i mercati esteri (i tecnici lo definiscono *citrus bergamea risus*), ma anche vigilanza e tutela statale nella collocazione all'estero di un prodotto genuino, in quanto, appunto, certificato tale dallo Stato. Nel secondo dopoguerra una sentenza della Corte costituzionale ritenne incostituzionale tale procedura, in quanto realizzata sulla base di una delega legislativa che sembrava essere sopravanzata dalla normativa che aveva regolato il consorzio del bergamotto. Tale consorzio venne quindi regionalizzato.

Ella saprà certamente, onorevole ministro, che il bergamotto ha sofferto gli effetti di tale regionalizzazione assoluta e dell'impossibilità da parte dello Stato di conferire a questo prodotto le garanzie di genuinità e di tutela rispetto ai mercati stranieri che

erano necessarie per difenderlo. Si tratta di un bene prezioso ed unico nel bacino del Mediterraneo. La debolezza nella difesa del prodotto per gli aspetti che ho ricordato ha avuto come conseguenza la produzione su base sintetica del bergamotto, con bassissimo costo di mano d'opera, in altre zone (mi riferisco alle regioni dell'Africa equatoriale e settentrionale); risultato di tutto ciò è inoltre la crisi permanente di un prodotto prezioso — ripeto — che caratterizzava l'economia calabrese ed in particolare quella della provincia di Reggio Calabria.

Ben vengano quindi norme tali da lasciare inalterata la responsabilità che l'articolo 117 della Costituzione conferisce alle regioni in materia agricola. Esprimo però l'auspicio che queste ultime sappiano utilizzare da un punto di vista amministrativo — a norma dell'articolo 118 — l'ampiezza di poteri loro conferiti dall'articolo 117. È necessario che tali disposizioni coordinino la molteplicità della produzione agricola italiana in vista di una unità di intenti e di strumenti tale da consentire che l'Italia, nel concerto delle nazioni europee e di tutto il mondo, possa essere una protagonista autorevole ascoltata e credibile.

Non ci nascondiamo certamente le difficoltà che derivano da una situazione frastagliata come quella che talune regioni fanno intravedere in seguito al risultato referendario, né i problemi cui andrò incontro il nuovo ministero. Riteniamo però che tutto consenta di auspicare che finalmente il Ministero delle risorse agricole, alimentari e forestali abbia la capacità di utilizzare la sua autorevolezza nei confronti delle articolazioni regionali dotate di autonomia per mezzo di persuasivi argomenti, rappresentati dalla tutela e dall'accreditamento dei nostri prodotti sui mercati, a cominciare da quelli comunitari.

Devo ricordare che la nostra presenza nel settore agricolo per quanto riguarda il mercato comune è collegata alla capacità dell'Italia — intesa come sistema produttivo agricolo unico — di spuntare al tavolo delle continue trattative per la politica agricola comunitaria condizioni che non siano di vassallaggio: e tutto ciò si ottiene adottando una politica organica. Dopo un risultato

referendario che ha avuto come obiettivo la cancellazione della struttura ministeriale costituita nel 1929 non potremmo consentire un frazionamento che indebolisse la nostra posizione comunitaria; siamo già stati costretti a sopportare molte alternanze ed impennate dei nostri *partners* europei, che sono state pagate dal mondo agricolo di tutta l'Italia, sia al nord che al sud.

Se infatti nel settentrione si è sofferto per la politica agricola nel comparto dell'allevamento del bestiame, nel Mezzogiorno la stessa politica non ha saputo coordinare gli sforzi che avrebbero dovuto essere compiuti nel settore agricolo; mi riferisco in particolare alla Sicilia ed alla Calabria. Inoltre, non si è saputo o potuto affrontare una serie di problemi che hanno accompagnato il comparto vitivinicolo, il quale ad un certo punto si è visto soppiantato addirittura dalle tecnologie e dalle ricerche avanzate del nord America, mentre in ambito comunitario ha sofferto per le incertezze, le debolezze e le eccessive spinte regionalistiche che probabilmente non hanno interpretato in maniera adeguata il ruolo che le regioni devono avere, che non può essere esercitato a scapito di una considerazione unitaria delle esigenze particolari che accomunano i circa 1.400 chilometri che separano l'estremo sud della Sicilia dal Brennero (poca cosa rispetto all'immensità dei continenti a cui i prodotti — dell'agricoltura in particolare — devono rivolgersi).

Queste esigenze di coordinamento nazionale trovano il loro riscontro nella necessità che sia praticata una politica dell'agricoltura che consenta di ridurre il deficit agroalimentare (al quale ho fatto cenno all'inizio di queste mie brevi osservazioni). Non è possibile che le regioni — quelle a statuto ordinario in particolare — amministrino l'agricoltura nelle rispettive aree prescindendo dai bisogni della bilancia dei pagamenti, la quale richiede prestazioni in grado di colmare, almeno come linea di indirizzo, i paurosi dislivelli dei singoli settori, che finiscono poi col riflettersi su altri comparti: se decine di migliaia di miliardi sono spesi dal nostro paese e dal nostro sistema produttivo per acquistare all'estero le derrate agroalimentari di cui siamo deficitari, è evidente che

nella politica agricola di questi ultimi anni qualcosa non ha funzionato. Il Movimento sociale italiano-destra nazionale lo denuncia ormai da decenni a questa parte: occorre correggere una situazione del genere, anche perché le enormi somme che impieghiamo per approvvigionamenti agroalimentari all'estero potrebbero essere destinate all'acquisto di materie prime per la trasformazione (arricchimento di valore aggiunto ed esportazione), che è la caratteristica e la spina dorsale del sistema produttivo italiano.

Queste, signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, sono le elementari linee attraverso le quali sarebbero dovuti passare la crescita e lo sviluppo del nostro paese: ciò non è avvenuto per egoismo dei gruppi, dei singoli, delle categorie e per l'insipienza dei Governi che si sono succeduti. Ma tant'è: a questo punto, di fronte ad una prospettiva europea che avanza, sia pure fra qualche arresto («*stop and go*», come dicono gli inglesi), dobbiamo premunirci e coordinare al meglio gli sforzi nel settore dell'agricoltura.

Mi rivolgo al signor ministro, inoltre, per segnalargli un problema particolare riguardante l'articolo 2. Si tratta di una norma che — insieme con altre — il relatore ha giustamente rappresentato come il cuore del provvedimento al nostro esame e che noi riteniamo possa essere ancora migliorata. Fra l'altro, individua un comitato permanente delle politiche agroalimentari e forestali, composto dai presidenti delle regioni e delle province autonome, alle cui riunioni sono invitati il ministro per gli affari regionali e per il coordinamento delle politiche comunitarie e — con riferimento alle specifiche competenze previste dalla lettera a) del comma 5 dell'articolo 5 — anche il ministro dell'ambiente.

Mi domando se non sia il caso che i rappresentanti delle categorie della produzione e del lavoro facciano parte del comitato richiamato; potrebbero essere portavoce delle diverse istanze regionali e parteciperebbero allo sforzo unitario che deve essere compiuto se non si vuole che l'agricoltura si degradi in economia di sopravvivenza.

Se vogliamo un'agricoltura degna di que-

sto nome dobbiamo coinvolgere i rappresentanti delle categorie della produzione e del lavoro per superare il particolarismo, che è stato la palla al piede del sistema agricolo italiano per tanti anni e in tante vicende; un particolarismo che paralizza, che uccide, che ha impedito l'evoluzione dell'agricoltura, le ristrutturazioni, il contenimento del fenomeno delle microaziende, auspicabile in qualche fase, ma che deve essere corretto per far fronte al problema dei costi.

Ecco, ripeto, perché devono essere coinvolte le categorie cui ho fatto riferimento, le quali, tra l'altro, sono le destinatarie delle direttive. È preferibile, allora, che esse partecipino all'elaborazione delle direttive stesse. Mi sembra che la proposta sia meritevole della più attenta considerazione.

Mi auguro che i colleghi Agostinacchio e Patarino, che rappresentano degnamente il gruppo al quale appartengo in Commissione agricoltura, presentino un emendamento al riguardo e che esso sia valutato con attenzione da tutti i settori della Camera. A mio giudizio si tratta di un segnale nuovo: si affida al comitato la funzione di ricondurre ad unità le diverse caratteristiche peculiari di una nazione che madre natura ha voluto si estendesse non secondo i paralleli, ma sulla linea dei meridiani; e sappiamo che ciò comporta la variazione dei prodotti agricoli, i quali appunto variano a seconda che ci si avvicini o ci si allontani dall'equatore, a seconda della longitudine alla quale la merce è prodotta. Il coinvolgimento delle categorie interessate a mio avviso è essenziale.

Non faccio alcuna osservazione riguardo alle indicazioni contenute nell'articolo 2 del provvedimento a proposito delle funzioni del comitato, in particolare in riferimento agli interventi per la regolazione del mercato agricolo. Se vi è un'attività che deve essere unitaria (tra l'altro solo in tal modo l'offerente è autorevole), questa è proprio la presentazione dei prodotti sul mercato agricolo; non ci si può muovere in ordine sparso, come solitamente avviene. Il discorso vale in campo non solo internazionale, ma anche nazionale. Ad esempio, quando si discute di politica dei trasporti le considerazioni devono essere di carattere nazionale e non regionale. L'agricoltura produce merci povere, i

cui costi di trasporto devono essere molto contenuti. Tali prodotti viaggiano su gomma — è l'andazzo di questi decenni — e ciò comporta determinate conseguenze; lo sappiamo per esperienza, per quanto riguarda i prodotti del Mezzogiorno, lontanissimi dai mercati del centro e del nord Europa, dove per altro sono molto graditi per ovvie ragioni (mi riferisco al discorso che ho fatto poco fa sui paralleli e i meridiani).

Ebbene, questi prodotti, se trasportati su gomma, arrivano gravati da oneri che il più delle volte li collocano quasi fuori mercato. Le ragioni per le quali sui mercati tedeschi o, in genere, del nord Europa, le arance della Spagna sono più competitive delle nostre consistono anche nella qualità e nella competitività dei trasporti.

Quindi, considerazioni unitarie su quest'ultimo versante ed in materia ambientale e di rispetto per l'ambiente: non è possibile, infatti, che la tendenza al ripristino dell'agricoltura cosiddetta biologica trovi attuazione in alcune zone del territorio e non sia neppure accennata in altre, perché in queste ultime ci si ferma di fronte all'evoluzione delle tecniche agricole e si conservano i vecchi principi dell'utilizzo di diserbanti ad alto tasso di inquinamento o di concimi chimici, il cui impiego produce fenomeni secondari sul territorio e sull'ambiente. Tutte considerazioni, queste, che sottolineano la necessità di una visione coordinata e programmata dell'agricoltura su tutto il territorio nazionale e nelle isole.

Anche la programmazione nazionale, di cui il comitato dovrebbe essere investito, è uno degli aspetti che, a mio giudizio, conclama la necessità dell'associazione tra le categorie. La programmazione, infatti, è utile quando è realmente tale, ma deve essere o imposta (e tuttavia gli Stati che la imponevano hanno fatto una fine non gloriosa), oppure concertata. Quando è concertata, infatti, la programmazione è un obbligo condiviso come il contratto, che è uno strumento che serve a regolare i rapporti tra gli individui. Anche la programmazione, se concertata, può rispondere alla situazione: si tratta di vecchie idee del Movimento sociale italiano che riproponiamo in questa sede perché la realtà le va imponendo; per

questo ci permettiamo di sottoporle all'attenzione del ministro e, nella dovuta forma, all'Assemblea.

Nel settore agricolo la programmazione è indispensabile ed è un'altra di quelle attività che deve essere oggetto di coordinamento. Non si possono, infatti, destinare intere plaghe a colture che magari sono più vantaggiose in altre zone senza una concertazione, senza alcuna valutazione dell'interesse dei produttori e prescindendo dalla necessità di difendere i prodotti e, quindi, i redditi; l'agricoltura non può essere una Cenerentola e le risorse agroalimentari devono essere redditizie come i prodotti industriali, altrimenti ne va di mezzo non solo la bilancia dei pagamenti, ma uno dei pilastri su cui dovrebbe fondarsi un sistema produttivo che abbia rispetto per se stesso e per le esigenze generali della nazione.

Il controllo di qualità sui prodotti agricoli e alimentari — non ripeto quanto ho già detto — rientra anch'esso tra le funzioni dovute, che non incidono minimamente sull'autonomia regionale, sui compiti che l'articolo 117 della Costituzione attribuisce alle regioni.

Il quarto compito è costituito dalla raccolta, adduzione e distribuzione primaria delle acque irrigue, per il cui svolgimento il comitato è necessario ed il coordinamento indispensabile. Abbiamo sotto gli occhi le guerre guerreggiate che si combattono, anche in questo momento, tra le regioni del Mezzogiorno: l'utilizzazione di un bacino irriguo viene contesa tra la regione dove l'acqua sgorga o viene raccolta e quelle che vogliono usufruirne, magari in danno della prima. Si tratta di questioni di grande delicatezza, che possono arricchire od impoverire intere zone del territorio nazionale e che debbono essere prese in considerazione. Vi sono, ad esempio, regioni attraversate da fiumi importanti come il Po, dove l'agricoltura soffre perché manca un suo coordinamento con le produzioni industriali, ed altre nelle quali certi eccessi per quanto riguarda l'allevamento di bestiame hanno prodotto inquinamento, recando danni gravissimi alle attività terziarie turistiche.

Questo è avvenuto, per esempio, sulla costa romagnola, per gli avvelenamenti e le

mucillagini prodotti dalle porcilaie di talune regioni d'Italia, con i conseguenti danni che in quegli anni sono stati rilevati ed hanno penalizzato l'Adriatico. E potremmo andare avanti nel citare casi analoghi.

Nel progetto di legge in esame si fa riferimento all'unione nazionale dei produttori agricoli: vi è quindi un inizio, un pensiero *in nuce* dell'esigenza che vorremmo fosse raccolta per migliorare. Indubbiamente, poi, il comitato è la sede per esaminare preliminarmente le necessità collegate all'esigenza di fronteggiare la politica agricola comunitaria.

Aggiungo qualche osservazione, signor ministro, soltanto per quanto riguarda l'articolo 4, con particolare riferimento al comitato permanente di servizi per la trasformazione industriale di prodotti agricoli e forestali. Anche a tale comitato, a mio avviso, dovrebbero partecipare le associazioni di categoria. Per quale ragione? Perché, quando si stabiliscono direttive e coordinamenti per le produzioni agricole, bisogna considerare una necessità assoluta, che dovrebbe essere tenuta presente in tutti i rami della produzione, agricola, industriale ed anche terziaria: quella di organizzare e programmare — sia pure in maniera concertata, con il coinvolgimento dei protagonisti della produzione, e non dall'alto — i cicli produttivi.

È necessario, infatti, un coordinamento per cicli di produzione. Abbiamo l'esempio della guerra dei pomodori, che voglio ricordare qui, perché è davanti agli occhi di tutti ed è riportato dalle pagine dei giornali: non vi è periodo all'inizio dell'estate nel quale il pomodoro non abbia l'onore delle prime pagine per le sue crisi. Perché tutto ciò avviene, a parte gli aiuti comunitari, la maggiore o minore, diciamo, flessibilità, la maggiore o minore correttezza con cui determinate provvidenze vengono utilizzate o meno? Perché — voglio sottolinearlo — qualsiasi prodotto deve essere considerato in tutto il suo ciclo, dalle origini al mercato.

In agricoltura, più che negli altri settori, i produttori sono lontani dal mercato. Nella produzione industriale, il contatto con il mercato e l'esame delle sue condizioni e possibilità sono continui. Consideriamo il caso delle fabbriche di automobili che, come

una chiocciola, hanno intorno, come pulcini, una miriade di fabbrichette dell'indotto; così, quando il prodotto automobile va bene, tutto tira. In agricoltura, invece, vi è una sorta di separatezza che non finisce mai, per cui il produttore agricolo è abbandonato alla speculazione, alla voracità, alla sete di guadagno degli intermediari.

L'associazionismo non ha funzionato perché è stato scambiato per uno strumento di assistenza: sono così derivati, da un associazionismo tanto deviato e patologico, più danni che vantaggi. Soprattutto in agricoltura, ma anche in altri settori, abbiamo una base di produttori che è completamente sganciata dal proprio mercato. La lontananza, il distacco, la separatezza si possono medicare attraverso l'organizzazione, l'indicazione, la partecipazione, e quindi la programmazione nel settore, con riferimento a tutti i cicli di produzione e con il coinvolgimento di ognuno, da chi semina i pomodori a chi li tratta industrialmente per la vendita sui mercati.

Tali tipi di accordo, quando sono stati realizzati, hanno fatto funzionare anche il settore più «bruciante», quello dei pomodori, che non ha funzionato, invece, quando le prospettive e gli aiuti comunitari hanno rappresentato un turbamento, o una patologia in più per tale importantissimo comparto che dà pane e lavoro a centinaia di migliaia di persone, soprattutto in zone depresse come quelle della Campania, nelle quali vi è la maggiore produzione di pomodori.

L'articolo 4 andrebbe forse migliorato con il pensiero rivolto a queste necessità, che sono ovviamente interregionali. Non si possono delimitare confini; per esempio, una normativa che valga fino ad Eboli ed un'altra oltre questo paese, oppure una normativa che si applichi fino alle porte del Lazio ed un'altra da attuarsi oltre tale regione. Tutto ciò non è conforme alle esigenze oggettive dell'agricoltura che si riconducono alla necessità di produrre e vendere i prodotti in modo che i lavoratori del settore ricevano una giusta remunerazione, senza diventare dei «petenti», dei disoccupati che hanno bisogno di essere assistiti.

Rassegniamo dunque all'attenzione del

Governo le nostre osservazioni, signor ministro, che si riferiscono ad esigenze sulle quali non intendo insistere ulteriormente, in quanto avremo modo di illustrarle dettagliatamente nel corso dell'esame dei singoli articoli. Confermo che la nostra posizione non è contraria al provvedimento in esame; anzi, siamo profondamente convinti della necessità di un coordinamento che valorizzi la molteplicità miracolosa (voglio usare proprio questo aggettivo) dei frutti che la terra italiana, per ragioni climatiche, per tradizione e per motivi legati alla cultura ed alle colture, sa offrire al mondo. Ritengo che la situazione debba essere valutata realisticamente, anche alla luce dell'esito del referendum, che deve essere l'occasione per uno svecchiamento della mentalità con la quale i vari ministri che si sono susseguiti hanno considerato le problematiche legate all'agricoltura e il rapporto con le regioni. La tendenza che si è affermata è consistita nel considerare tale rapporto in termini più di disimpegno che di coordinamento, di armonizzazione e di chiara rappresentazione all'estero delle esigenze inalienabili dell'agricoltura italiana.

La nostra agricoltura, a mio giudizio, dovrebbe tornare ad essere lo zoccolo duro dell'economia nazionale. Tutti infatti sappiamo — e concludo — che le grandi potenze industriali si fondano su uno zoccolo duro, costituito dall'agricoltura, che può affrancare i consumi interni dai passivi derivanti dall'importazione massiccia e patologica di risorse agroalimentari e che, soprattutto, può assicurare prestigio all'estero, consentire di reggere la concorrenza dei mercati ed aprire strade nuove attraverso la ricerca. Quest'ultima è una delle finalità da perseguire ed ha un ruolo fondamentale in agricoltura, anche se purtroppo in Italia è andata avanti molto poco. Se si confrontano i risultati conseguiti dai ricercatori in campo agricolo negli anni trenta e quelli minimi raggiunti negli anni successivi, si può facilmente capire che la ricerca può fare dell'agricoltura non la Cenerentola, ma il settore primario dell'economia, un settore che svolge un ruolo fondamentale di partecipazione alle fortune dell'intera comunità nazionale.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Giuseppe Albertini.

GIUSEPPE ALBERTINI, Relatore. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, tenterò di fare uno sforzo di sintesi e concentrerò le risposte — ad una parte almeno delle sollecitazioni emerse dalla discussione — su due filoni.

Il primo si riferisce ad una serie di giudizi espressi in modo molto esplicito ed appassionato da numerosi colleghi, giudizi che definirei, quanto meno, superficiali. Nell'impianto del provvedimento, infatti, si colgono tre linee di intervento abbastanza decisive ed innovative che modificano in modo radicale, profondo, quasi geneticamente, la natura del ministero che si va ad istituire rispetto a quella della struttura abrogata con il referendum. Credo sia questo il primo punto che merita di essere approfondito. Innanzitutto, dopo anni di sollecitazioni, dibattiti e convegni, nel corso dei quali da più parti si segnalava la necessità di portare ad unità una serie di funzioni e prerogative prima divise in diversi ministeri, il testo oggi alla nostra attenzione sottopone finalmente ad un'unica direzione l'agricoltura, l'alimentare, l'acquacoltura e altre funzioni svolte dal Ministero della marina mercantile. Nel testo è previsto che successivamente il comitato permanente per le politiche agroalimentari e forestali, assieme al ministero, decidano quali delle nuove funzioni delegare alle regioni. Si tratta di un'operazione che coglie con molto ritardo — diciamo pure — l'esigenza di saldare l'agricoltura con l'alimentare. Non a caso la denominazione stessa del nuovo ministero rende questo binomio che porta con sé una serie di novità. Non intendo addentrarmi in particolari già ampiamente esaminati nelle due sedute dedicate alla discussione sulle linee generali, ma faccio presente che vi è, per esempio, una nuova e maggiore considerazione ed attenzione ai problemi della qualità e dell'ambiente. Le problematiche ambientali non sono più viste ed interpretate in modo antagonistico rispetto alle esigenze dell'agri-

coltura; le politiche relative ad ambiente ed agricoltura sono viste come complementari nell'interesse complessivo della popolazione. È questo un aspetto presente nel provvedimento sul quale richiamo l'attenzione dei colleghi anche in riferimento alla presentazione degli emendamenti nel prosieguo dei lavori.

La seconda questione, che ho già in parte introdotto, riguarda una decisa delega di funzioni alle regioni. Possiamo discutere, a tale proposito, in merito ai vari aspetti specifici; nella relazione introduttiva ho anche riportato taluni elementi comparativi riferiti alle realtà francese e tedesca, vale a dire delle due nazioni che presentano in Europa due opposti modelli di organizzazione. Credo che le pur poche valutazioni portate all'attenzione dell'Assemblea (che potranno essere approfondite dai colleghi sulla base della numerosa documentazione esistente) evidenzino in modo chiarissimo come il provvedimento al nostro esame presenti maggiori analogie con il modello tedesco, anche se il parallelo va fatto con molta attenzione, perché in Italia non siamo in presenza di uno Stato federale quale è la Germania.

Per concludere la prima parte delle mie osservazioni, devo osservare che si è garantita al ministero (ma mi pare che, a tal proposito, la discussione degli ultimi mesi abbia fatto fare passi avanti alle incomprensioni che avevo colto) la politica di coordinamento sui tavoli internazionali, soprattutto in sede CEE, di rappresentanza delle esigenze dell'agricoltura italiana. Sempre più, infatti, i tavoli internazionali, soprattutto quello comunitario, hanno un peso rilevante. Ribadisco senza enfatizzarlo quest'ultimo aspetto, perché nei mesi di confronto trascorsi tra l'approvazione del provvedimento da parte del Senato e la presentazione dei due decreti, il dibattito che si è svolto ha per lo meno fatto chiarezza su alcuni aspetti, compreso l'ultimo che ho citato.

Trovo invece legittima, e per quello che mi riguarda anche degna della massima attenzione, la preoccupazione sollevata da tanti colleghi rispetto alla seconda fase del processo riformatore. Tale processo partirà

infatti con l'approvazione del provvedimento in esame ma, come previsto dall'articolo 5, nei sei mesi successivi dovrà essere presentata al Parlamento una relazione sulle esigenze di riforma di tutta una serie di istituti (Corpo forestale dello Stato, AIMA, istituti di ricerca e così via) che erano strumenti operativi del ministero, istituti che in alcuni casi la stampa, forse un po' ingenerosamente, ha definito veri carrozzoni. L'intera materia — ne sono convintissimo — dovrà essere oggetto di una seconda fase di riforma altrettanto decisa ed incisiva, altrimenti corriamo davvero il rischio di realizzare un'operazione solo parziale di rinnovamento dell'assetto istituzionale dell'agricoltura italiana.

Credo che al riguardo possano essere compiuti approfondimenti e possano essere inserite nel testo formulazioni più pressanti, più precise, più vincolanti. Ho colto da parte del ministro dell'agricoltura (lo dico con soddisfazione) un'effettiva volontà di procedere in questa direzione. L'importante è che la Camera, nel suo insieme, approvi una serie di documenti (che poi esamineremo in modo più articolato in seno al Comitato dei nove), affinché tale impegno diventi il più possibile vincolante. Altrimenti, ripeto (è una preoccupazione che ho colto e che condivido), si corre il rischio di dar vita ad un'operazione che potrebbe apparire come una risposta frettolosa alle esigenze aperte in modo netto e preciso dall'esito referendario e poi, via via, di svuotare di contenuti l'operazione medesima.

Erano questi i due ordini di valutazioni che meritavano, a mio avviso, un chiarimento a fronte dell'ampio, appassionato e approfondito dibattito che si è sviluppato, rispetto al quale non pretendo di dare risposte esaustive.

Voglio concludere ricordando, come hanno fatto altri colleghi anche in sede di discussione sulle linee generali, che noi arriviamo buon ultimi, almeno in Europa (non conosco nei dettagli la situazione degli altri paesi), ad adeguare il sistema istituzionale del mondo agricolo ad una serie di novità stravolgenti che negli ultimi anni si sono verificate nel settore. Ne cito una per tutte. A nessuno sfugge che, in particolare

per quanto riguarda la regolazione delle quote di mercato, la CEE ha acquisito un ruolo determinante, decisivo, straordinario, rispetto al quale tutte le altre nazioni europee si sono immediatamente adeguate. Noi arriviamo buon ultimi — ripeto — e perché obbligati e pungolati da un referendum.

Auspico che questa accelerazione nel confronto e anche nei provvedimenti legislativi che ci accingiamo a varare ci consenta di recuperare rapidamente il tempo perduto. Sono convinto — e concludo, signor Presidente — che con un lavoro incisivo, ma nello stesso tempo asciutto e mirato, la Camera possa, attraverso alcuni opportuni emendamenti, apportare quelle correzioni in grado di rendere il testo in esame ancora più rispondente alle sollecitazioni che sono venute dagli interventi più motivati e approfonditi svolti in sede di discussione sulle linee generali (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il ministro per il coordinamento delle politiche agricole, alimentari e forestali.

ALFREDO DIANA, Ministro per il coordinamento delle politiche agricole, alimentari e forestali. Signor Presidente, onorevoli deputati, ho ascoltato con molta attenzione e con molto interesse un dibattito ampio e interessante, che avrebbe forse meritato di essere seguito più di quanto non lo sia stato. Assai pochi sono stati, infatti, i deputati che in aula vi hanno assistito, soprattutto se si considera che si tratta di un problema di così grande interesse, sul quale si è svolto un referendum e sul quale sembrano esservi molte attese non soltanto da parte del settore agricolo.

Il Governo in questa fase e nella precedente si è non dico estraniato dal dibattito, ma doverosamente attenuto al portato referendario, al verdetto della Corte costituzionale, al dibattito svoltosi nell'altro ramo del Parlamento.

Il Governo — lo ricordo — aveva presentato un proprio disegno di legge meno di un mese prima del referendum. All'epoca non avevo responsabilità di governo, ma credo

di poter dire con assoluta certezza che non era sicuramente quello un tentativo di dirottare il referendum, in quanto, considerati i tempi parlamentari, un mese era sicuramente un periodo troppo breve per poter pensare di arrivare in tempo con un testo già approvato nei due rami del Parlamento. Era peraltro un'indicazione di volontà del Governo e come tale credo fosse opportuna, proprio per consentire agli elettori di sapere in quale direzione l'esecutivo intendeva muoversi.

Per gli stessi motivi di correttezza costituzionale, all'indomani del risultato referendario il Governo non ha presentato un proprio disegno di legge, né ha presentato emendamenti al Senato, dove si è esaminato in prima lettura il testo unificato di cinque progetti di legge (uno di iniziativa del Governo e gli altri di iniziativa parlamentare) che erano stati presentati in quella sede.

Peraltro, nel presentare il programma di Governo, in quest'aula, il 6 maggio scorso il Presidente Ciampi ha detto testualmente: «Si sono determinate esigenze di riordino amministrativo nei settori dell'agricoltura e delle foreste»; aggiungendo: «Per il settore agricolo e agro-industriale ragioni di uniformità con gli altri paesi della Comunità economica europea richiedono la presenza di un componente del Governo incaricato di rappresentare il punto di vista nazionale. D'altro canto l'esigenza di indirizzare l'attività regionale impone l'istituzione di un apposito organismo centrale». E infine: «Le attività di gestione saranno trasferite alle regioni».

Ed è su questo programma che il Governo ha ottenuto la fiducia di questo e dell'altro ramo del Parlamento, sicché, a differenza di quanto detto e fatto per i ministeri delle partecipazioni statali, del turismo e della marina mercantile, per il settore agricolo si è riconosciuta l'esigenza di un organismo di carattere centrale avente proprio la funzione di indirizzare l'attività regionale.

Questo credo sia il motivo di fondo sul quale si è mossa l'attività delle Camere; questo il motivo per il quale il Governo è stato estremamente attento a quanto avve-

nuto nell'altro ramo del Parlamento e poi in questo, limitandosi, alla scadenza dei 60 giorni che la Costituzione concede al Presidente della Repubblica per sospendere i risultati referendari, a presentare un decreto-legge — proprio alla vigilia della pausa estiva — per non lasciare un vuoto di carattere istituzionale in un momento particolarmente difficile ed in un settore particolarmente importante dell'attività di governo.

I rilievi di costituzionalità che anche in questa sede sono stati sollevati mi sembra, quindi, che non siano del tutto appropriati. Gli elettori, io credo, hanno sicuramente il diritto di abrogare questo o quel ministero e tale diritto hanno esercitato, anche se forse lo hanno fatto in modo un po' confuso e in un momento nel quale era troppo vasta la materia sottoposta al loro giudizio per poter dare una risposta serena e documentata.

Peraltro, credo che le Camere abbiano il diritto di organizzare la struttura della pubblica amministrazione e quindi di istituire nuovi ministeri, così come in questo caso hanno inteso fare.

Come sapete, non sono esperto della materia costituzionale e non mi azzarderò, quindi, a formulare giudizi in questo settore. Credo però che le argomentazioni secondo le quali il referendum sarebbe limitato all'articolo 1 del regio decreto 12 settembre 1929 e all'intero testo del regio decreto del 27 settembre 1929, che sopprime il ministero come nome e il ministro e il sottosegretario dell'agricoltura di fatto, lasciando immutati i compiti che la legge n. 616 del 1977 affida comunque allo Stato, abbiano un fondamento di validità. Reputo anche che, al di là di questi elementi, la materia che è stata delegata alla responsabilità del Consiglio dei ministri europeo, dunque alla Comunità economica europea, con il trattato di Roma del 1957 e con gli adempimenti successivi, non possa essere oggetto di referendum, proprio perché trasferita ad altra istituzione qual è appunto il Consiglio dei ministri della Comunità economica europea. Ritengo, infine, che il referendum non riguardi il Corpo forestale dello Stato, che è stato riformato con la

legge del 18 febbraio 1963, l'AIMA, che è stata istituita con la legge 14 agosto 1982, e l'ispettorato repressione frodi, che è stato riformato con la legge 18 giugno 1986. Eppure dico che anche questi enti, vigilati o controllati da quello che a suo tempo era il Ministero dell'agricoltura, debbono essere rivisti e aggiornati alla luce di una situazione cambiata e diversa rispetto agli anni in cui gli organismi in questione sono stati istituiti. Sicché, a mio modo di vedere, bene ha fatto il legislatore nell'altro ramo del Parlamento ad estendere la materia in esame anche a queste istituzioni, per le quali peraltro un giudizio ed una decisione affrettati sarebbero sicuramente fuori luogo. Reputo pertanto opportuno e prudente aver sostenuto che vanno riformati ed aver assegnato un termine di tempo entro il quale si deve fare questa riforma, senza aver precipitato il varo di riforme che vanno invece meditate, per evitare di adottare soluzioni che successivamente si potrebbero dimostrare non appropriate.

Il problema è decidere se con il provvedimento al nostro esame si realizzi, come qualcuno sostiene, un ministero-fotocopia di quello soppresso o se, viceversa, si crei un dicastero nuovo. Occorre valutare se i compiti attribuiti al nuovo Ministero per il coordinamento delle politiche agricole, alimentari e forestali intacchino la sfera delle competenze che la Costituzione, all'articolo 117, attribuisce alle regioni, e che naturalmente devono essere gestiti dalle stesse, o se viceversa, diversamente operando, lo Stato verrebbe in qualche misura meno a quel diritto-dovere di indirizzo e di coordinamento che lo stesso articolo 117 gli affida e al quale credo lo Stato medesimo non possa e non debba venir meno.

Mi sembra che l'obiettivo debba essere non solo quello di rendere le regioni, il più presto possibile e nel modo più completo possibile, titolari della gestione delle politiche agricole, ma nello stesso tempo — e mi sembra che da tale punto di vista il disegno di legge compia un deciso passo avanti — anche compartecipi delle scelte che devono essere fatte in un'unica sede, di carattere nazionale. Questo è il compito di quel comitato, che potrà essere allargato e che

potrà vedere la partecipazione di altri membri, ma che ha compiti importanti. Qualcuno ha detto che in talune materie avrebbe funzioni più consultive che decisionali. Io credo che, ad esempio, per quanto attiene alle questioni che devono essere rimesse alla competenza del Consiglio dei ministri europeo, ben difficilmente un comitato di carattere nazionale potrebbe avere compiti diversi; lo stesso ministro non ha compiti decisionali in un consesso nel quale rappresenta il proprio paese di fronte ad altri undici ministri che rappresentano altrettanti paesi membri della Comunità economica europea.

Dunque, in tale materia non credo si possa parlare di compiti decisionali. Vi sono, tuttavia, molti altri compiti che considero indivisibili e che comunque debbono a mio avviso restare uniti in un unico organismo centrale. Alludo, ad esempio alla gestione dei mercati agricoli — che non può essere realizzata regione per regione —, alla tenuta dei libri genealogici, alla certificazione delle sementi e delle macchine, ma potrei fare riferimento anche alla ricerca ed alla sperimentazione, ovverosia ai tanti settori per i quali sarebbe davvero illusorio pensare che ogni regione possa avere il proprio centro di ricerca, di sperimentazione ed il proprio libro genealogico. Sono, come ho detto, compiti indivisibili, non per questo debbono essere sottratti alla competenza regionale.

Per tali ragioni, ritengo che il comitato possa assolvere, anche in questa materia, ad una funzione utile, di compartecipazione delle regioni all'assunzione di scelte che le riguardano e che, peraltro, concernono anche altre regioni, probabilmente con problemi e situazioni ambientali diversi; essendo il nostro un paese che ha determinate caratteristiche, presenta situazioni del tutto diverse dal punto di vista non solo economico, culturale e climatico, ma anche sociale, le quali vanno attentamente considerate.

Questo è il taglio giusto che è stato dato al nuovo ministero, che è davvero diverso dal precedente; la novità fondamentale consiste nel non essere più il Ministero degli agricoltori e dell'agricoltura, bensì dell'a-

groindustria, dell'agroalimentare, della pesca e di tutto un settore che ha acquisito col tempo importanza fondamentale nel contesto economico e sociale del paese e che ha sin qui avuto una rappresentanza divisa in molteplici amministrazioni di carattere nazionale, in molteplici ministeri e dunque una gestione non sempre coordinata ed efficiente.

Il settore agricolo ha perso nel tempo quell'importanza di settore primario che aveva nel passato; ha visto decrescere la propria partecipazione alla formazione del prodotto interno lordo a poco meno del 4 per cento: ha visto scendere il numero degli addetti al di sotto del 9 per cento — pur con punte piuttosto elevate in alcune regioni — ed ha però partecipato e partecipa al settore agroindustriale in maniera tutt'altro che indifferente. Questa cosiddetta catena, o filiera agroalimentare, nel suo complesso — quella sì! —, rappresenta il 28 per cento del prodotto interno lordo del paese, nonché 440 mila miliardi di fatturato, ovverosia una fetta assai grossa e consistente nell'economia di un paese che ancora fonda le proprie radici nel tessuto agricolo e che ha in questo settore una carta importante da giocare, non solo per equilibrare la propria bilancia agroalimentare, ma anche per cercare di far sì che rispetto alla nostra bilancia economica si possa — almeno in un settore nel quale noi possiamo fare di più e meglio, senza dipendere dalla materia prima importata dall'estero con il dollaro a circa 1.600 lire! — avere una importante carta da giocare nel campo della produzione e della esportazione.

Questo è a mio avviso l'ambito nel quale si deve muovere il nuovo ministero come avviene — lo ha ricordato l'illustre relatore, onorevole Giuseppe Albertini, sia nella sua ottima introduzione sia nella replica — in altri paesi sviluppati nei quali, in generale, il Ministero non è più e soltanto quello dell'agricoltura, bensì quello dell'alimentazione, della pesca, delle foreste. *Food, fishery and forests* rappresentano, ad esempio, i settori nei quali si muovono le amministrazioni americana ed inglese: sono i modelli ai quali un paese industrializzato come il nostro deve senza dubbio ispirarsi.

Il relatore ha ricordato i tentativi — attuati più volte nel passato — di dar vita ad un ministero diverso. Ha richiamato i risultati della commissione Piga e della commissione Giannini, i tentativi del compianto ministro Marcora, nonché — e lo ringrazio — un'iniziativa di legge popolare che presi io stesso, agli inizi degli anni settanta, e che raccolse quasi 400 mila firme. Il rammarico è semmai determinato dal fatto che tali diverse iniziative non siano state per tempo portate avanti e che ciò abbia determinato quello stato di conflittualità, quel braccio di ferro tra regioni e Governo che ha condotto al referendum e soprattutto ad uno stato di tensione che non ha giovato sicuramente alle regioni, al Governo e, soprattutto, all'economia agricola ed al paese. È compito di tutti noi cercare di far cessare al più presto questo braccio di ferro, in un campo dove non deve esistere conflittualità fra Stato e regioni. Fra l'altro sono abbastanza critico nei confronti di questa dizione: anche le regioni sono Stato ed anch'esse, come il Governo centrale, sono responsabili nella materia. Ritengo vi sia spazio e gloria per tutti.

Credo infine che un portavoce autorevole del settore agricolo debba pur esservi; questo vale per il nostro Governo, per il CIPE, per il Consiglio dei ministri in Europa e per tutte quelle sedi in cui l'agricoltura ha il diritto di parlare con una voce autorevole — ripeto —, che può essere tale soltanto se ha il sostegno del Parlamento, delle categorie agricole e del Governo.

Vorrei concludere citando una frase che ho pronunciato anche nell'altro ramo del Parlamento e che traggio dall'inchiesta agraria di Stefano Iacini del 1884 (è un illustre conterraneo dell'onorevole Conca): «Un ministro speciale che eserciti l'ufficio di procuratore generale per gli interessi dell'Italia agricola nei consigli della corona» (oggi diremmo nel Consiglio dei ministri) «mi sembrerebbe assai ben collocato, assai più senza dubbio di un ministro per le poste ed i telegrafi» (non me ne voglia l'onorevole ministro Pagani: l'espressione non è mia ma di Iacini). Egli aggiunge: «Il Governo delega ad un ministero speciale, che comprende anche l'agricoltura e le sue funzioni

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1993

d'ufficio, non già di farsi agricoltore, non già di sostituirsi alle attività private» (oggi diremmo alle regioni) «qualora esse bastino a se stesse ma di integrarle fin dove non basterebbero, di incoraggiarle e di suscitare nei limiti del possibile».

Credo che questo sia lo spartiacque che dovremmo darci per l'amministrazione della cosa pubblica in agricoltura: un ministero che non si sostituisca alle regioni ma che completi e sostenga la loro attività, laddove esse non bastino a se stesse, che si sostituisca invece a queste quando siano inadempienti e che soprattutto svolga quell'azione di coordinamento e di indirizzo che gli spetta in virtù dell'articolo 117 della Costituzione, al quale evidentemente non può venire meno.

Grazie per l'attenzione e, soprattutto, per lo sforzo che questo ramo del Parlamento sta facendo per porre al più presto fine ad una situazione di emergenza e di assoluta precarietà di un ministero che in questi giorni deve portare avanti una battaglia importante anche a livello europeo e che deve uscire quanto prima da una fase che sicuramente non giova alla nostra presenza in ambito nazionale e soprattutto internazionale (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 9 novembre 1993, alle 10,30:

1. — *Interpellanze e interrogazioni sullo stato e sulle linee di riforma dei Servizi di informazione e sicurezza.*

2. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

S. 115 - 130 - 348 - 353 - 372 - 889 - 1045 - 1050 - 1281-bis. — SENATORI PECCHIOLI ed

altri; DE MATTEO; COMPAGNA ed altri; COMPAGNA ed altri; FABBRI ed altri; ACQUAVIVA ed altri; GAVA ed altri; SPERONI ed altri; ROCCHI ed altri: Disciplina delle campagne elettorali per l'elezione alla Camera dei deputati e al Senato della Repubblica (*Approvata dal Senato*) (2871).

PIRO: Disciplina della propaganda elettorale (255).

MATTARELLA ed altri: Misure urgenti per la disciplina della propaganda elettorale con particolare riferimento al sistema delle telecomunicazioni di massa (538).

CARIGLIA ed altri: Disciplina dei sondaggi preelettorali (657).

PAPPALARDO: Norme in materia di spese elettorali (826).

BATTISTUZZI ed altri: Norme per la disciplina dei sondaggi di opinione (1026).

TASSONE ed altri: Divieto di svolgere attività di propaganda elettorale per le persone sottoposte a misura di prevenzione (2253).

TASSI: Estensione dell'obbligo di denuncia delle spese elettorali ai non eletti (2381).

FORTUNATO: Disciplina della propaganda elettorale (2483).

FORTUNATO: Disciplina dei sondaggi preelettorali (2507).

MARTINAT ed altri: Modifiche all'articolo 6 della legge 4 aprile 1956, n. 212, in materia di divieto di pubblicazione e di diffusione di sondaggi nel corso di consultazioni elettorali (2821).

BUTTI: Divieto di diffusione dei sondaggi di opinione durante le consultazioni elettorali (2916).

*Relatore: D'Andrea.
(Relazione orale).*

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

TASSI; PIRO ed altri; STRADA ed altri; ARMELLIN; EBNER ed altri; ASQUINI ed altri;

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1993

DISEGNO DI LEGGE DI INIZIATIVA DEL GOVERNO; ASQUINI ed altri; ASQUINI ed altri; WILMO FERRARI ed altri; MODIGLIANI e BIANCHINI; TASSI: Statuto del contribuente e disposizioni sulla normazione tributaria, sul riordino e sulla semplificazione dell'ordinamento tributario (28 - 254 - 1125 - 1171 - 1222 - 1469 - 2046 - 2221 - 2346 - 2722 - 2743 - 2757).

Relatore: Piro.

La seduta termina alle 18,10.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 19,50.*

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1993

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 - Roma